



OTTOBRE

MANIFESTO

Quaderno n. 1

L'ECOLOGIA SALVERA' L'OCCIDENTE?

Atti del seminario svoltosi
a Brindisi il 26-27 settembre 2014

“Vi importa qualcosa di quel che vi sta intorno? Voi non siete una umanità ma una somma di uomini. Pensate a voi, badate a voi, vi accorgete che esistono altri solo qualche volta e per caso quando c’è da invidiarli o da disprezzarli altrimenti. Altrimenti chi se ne frega degli altri. Tutto e solo io. I miei fatti, i miei affetti, i miei soldi. Siete gente arida senza calore e se vi infiammate per una questione all’apparenza di principio non lo fate perché ci credete. No ma solo per difendere quello stramaledetto orto che è il vostro interesse. Se vi urtano quello, se vi attaccano quello, se ve lo mettono anche solo in discussione allora sì che diventate all’appartenenza, solo all’apparenza idealisti”¹

Il 26 e 27 settembre 2014 abbiamo invitato Antonietta Potente a Brindisi perché ci aiutasse a capire come dare un fondamento etico alle lotte per la salute e per l'ambiente che vedono impegnati molti cittadini, singoli o organizzati, in questo pezzo di Sud dell'Occidente. Abbiamo scelto il tema dell'ecologia perché preoccupa vasti settori della popolazione e perché riesce ad aggregare anche aree della società tradizionalmente individualiste intorno a progetti di cambiamento nel segno della giustizia sociale. Antonietta Potente ci ha consegnato riflessioni preziose che sono sgorgate dalla sua ricerca scientifica, ma sono state anche stimolate dalle provocazioni del dibattito. Vengono raccolte in questo opuscolo perché possano raggiungere un pubblico più vasto. L'incontro si è svolto nell'auditorium della Scuola Media "Salvemini".

Durante il soggiorno pugliese le Sorelle Povere di Chiara di Otranto hanno invitato Antonietta (il 27.9 mattina) a tenere una conferenza sulla vita religiosa. Sono emerse considerazioni utili per tutti. Pertanto riportiamo anche quella relazione.

¹da Indignati, Prediche di Savonarola, a cura di S. Massini, edizioni Piagge.

I - L'anima umana ha bisogno di proprietà personale e collettiva

Vorrei iniziare con un pensiero di Simone Weil che non solo ha proclamato il suo amore alla sapienza come filosofa ma ha cercato questa sapienza nella storia ed anche l'ha sospinta. Tutti più o meno conosciamo la sua vita. Prendo questo breve testo da un famoso libro di Simone Weil:

“L'anima umana ha bisogno per un verso di solitudine ed intimità, per l'altro di vita sociale.

L'anima umana ha bisogno di proprietà personale e collettiva.

La proprietà personale non è mai costituita dal possesso di una certa quantità di denaro, ma dal poter disporre di oggetti concreti, come una casa, un campo, dei mobili, delle suppellettili che l'anima considera come prolungamento di sé e del corpo (...) L'esistenza di una classe sociale definita dalla mancanza di proprietà personale e collettiva è vergognosa al pari della schiavitù”².

Cosa c'entra questa inquietudine di cui parla Simone Weil, questa sua sollecitudine con il nostro tema sull'ecologia?

Per un gruppo umano che vive oggi e pensa in maturità (che non ha più bisogno solo di leader), che non ha solo bisogno di sentirsi rappresentato o di partecipare una volta ogni tanto votando qualcuno e dicendo qualcosa su certe problematiche ma ha voglia davvero di prendersi a cuore le problematiche ecologiche, il testo citato della Weil è un testo di “entrata” (introduzione) alla grande problematica dell'ecologia.

Prima di tutto sottolineo il linguaggio di Simone Weil. In questo testo afferma con molta chiarezza che il principio umano è quello non della sua evidenza ma della sua interiorità. L'anima umana viene messa subito in relazione con le cose della vita più quotidiana, con le cose dei nostri affetti. Non viene fatta una analisi di tipo teologico o metafisico su che cos'è l'anima. Le nostre sensibilità più profonde e gli esseri umani oggi sanno benissimo che non possono più vivere senza le cose della quotidianità della vita. Weil dice molto bene: l'anima umana ha bisogno per un verso di solitudine ed intimità (cioè tutto quello che è la nostra vita di identità), per

² *Dichiarazioni degli obblighi verso l'essere umano*, Castelvechi, 2013, pagg. 30-31.

l'altro di vita sociale. L'anima umana ha bisogno di proprietà personale e collettiva e questa proprietà personale non è costituita solamente da quello che invece oggi sta imponendosi come l'unico criterio di vita, cioè il denaro. Quello di cui ha bisogno sono le cose quotidiane che riguardano la sua esistenza, la sua sensibilità affettiva e quella della vita quotidiana: gli oggetti, la casa, un campo cioè un contatto con l'ambiente.

Credo che questa è una premessa importantissima. Se si perde questo presupposto la quotidianità diventa schiavitù, un bene di consumo in più e non di rilevanza dell'anima cioè della sensibilità più intensa degli esseri umani.

Per me queste sono delle premesse necessarie per ogni tipo di impegno socio-politico. Quindi insisto su questo: la vita in questo momento deve trovare una porta d'entrata. Mi piacerebbe sapere se la porta di entrata, la base teorica iniziale indicata dalla citazione della Weil è significativa anche per voi.

L'eco-logia (logos, parola, pensiero sull'eco), come termine, arriva dopo perché nasce da un processo pratico che deve coinvolgere la vita delle persone. In questo processo noi giochiamo la nostra sensibilità, le nostre intuizioni, le nostre paure e anche le nostre preoccupazioni. In questo senso io credo che la porta di entrata per il tema non può essere il teorico ma deve essere qualcosa che sentiamo veramente nostro. Nel testo citato della Weil protagonista di questa vita è l'anima umana che ha bisogno per un verso di solitudine e intimità; la proprietà personale non è mai costituita da possesso di una certa quantità di denaro ma dal bisogno di poter disporre di oggetti concreti come una casa, un campo, dei mobili e delle suppellettili che l'anima considera come prolungamento di sé e del corpo. Weil continua: la giustizia esige che la proprietà così intesa sia inalienabile come la libertà.

Il grido delle nostre quotidianità

Chi grida oggi il bisogno di ecologia?

Lo grida la nostra vita quotidiana, la nostra salute, la salute dei nostri figli, delle persone che ci stanno più a cuore, chi ha un patos rivolto ad una umanità intera; lo grida la salute della umanità e delle relazioni umane così frantumate; lo grida il bisogno di pace che ha questo universo umano-

Siamo di nuovo in una spirale, data per scontata, di violenza, soprattutto quando questa violenza è lontana. Alcuni paesi sono impegnati con il giocattolino della guerra in Medio Oriente, in Iraq, in Palestina. Tutto

è spostato di là. E così noi pensiamo di eliminare il nemico. E' inutile che Obama dica che non ce l'abbiamo con l'Islam. Ma poi arriviamo sempre lì: il nemico è l'Islam.

Noi dobbiamo partire da questo grido delle nostre quotidianità.

Da qui nasce la riflessione e questo dovremmo fare nell'ambito della formazione con gli studenti, con chi frequenta la comunità cristiana.

Una sensibilità ecologica oggi sta diventando urgenza e ci sono dei dati quotidiani, non c'è più solo il cambiamento climatico astratto, c'è proprio l'esperienza quotidiana: è la mia anima che ha bisogno, diremmo utilizzando il linguaggio molto bello di Simone Weil, di questo ecosistema e di conoscere questo ecosistema e di muovermi in questo ecosistema con equilibri differenti e con una sensibilità di relazione che non avevamo mai conosciuto prima e che oggi invece è urgente conoscere. Il mio modo di curarmi ha bisogno di questo; il nostro modo di costruire case, se per caso le dobbiamo ancora costruire, o di rifare quelle che abbiamo costruito, ha bisogno di questo; il mio modo di vivere una relazione con donne e uomini contemporanei ha bisogno di questo; il futuro (anche un ipotetico futuro), che è così legato al presente, ha bisogno di questa sensibilità. Credo che partendo di lì noi possiamo davvero incominciare a discutere, senza fare della retorica ma nel senso vero del termine, e chiederci: di che cosa abbiamo bisogno veramente oggi? Di che cosa abbiamo bisogno noi e l'ambiente?

Un cambiamento del nostro sistema simbolico

Un approccio differente alla problematica ambientale significa un approccio differente a tutto il nostro sistema simbolico, filosofico, religioso, sociale con cui noi ci sentiamo più in sintonia. Tutto questo ci provoca dei cambiamenti e in occidente il cambiamento è molto difficile. Era più facile in Bolivia dire al popolo: non vendiamo le nostre risorse naturali, teniamocene, anzi stiamo attenti a quello che fanno con le nostre risorse naturali, che non ci inquinino i nostri territori. In Bolivia la popolazione in maggioranza indigena ha una sensibilità molto particolare, per niente antropocentrica (cosmo visione). Noi, invece, abbiamo alle spalle un bagaglio (filosofico, antropologico, sociologico e, soprattutto, teologico) antropocentrico molto accentuato. Per noi un nuovo approccio alle problematiche deve essere davvero un nuovo modo, una rivoluzione culturale nel nostro modo di pensare; dobbiamo cambiare non solo le abitudini (chiudere il rubinetto per non sprecare acqua è cosa minima, cioè

lo fa una persona con un minimo di intelligenza) ma la cosa più grande è cambiare tanti nostri schemi mentali. C'è in ballo non solo la relazione tra soggetti umani (che siamo noi) e "oggetto multiplo" (che è la biodiversità cosmica o l'ambiente) ma tra due soggetti. Io insisto su questo cioè il tema ecologico va affrontato pensando di recuperare la relazione tra soggetti differenti. L'acqua come soggetto, l'aria come soggetto, la terra come soggetto, non più come oggetto su cui io posso dire qualsiasi cosa, come d'altronde continuiamo a fare anche noi che a volte ci crediamo più sensibili rispetto a questa problematica dell'ecologia.

In sintesi: il punto di partenza è trovare una nuova sensibilità: la realtà non è solo come appare. Io chiamo questo primo punto di partenza "anima, animus" cioè lo spazio libero dell'essere umano. Lo spazio senza limiti dell'essere umano, la proprietà dell'umano e non delle religioni. Lasciamo da parte tutte le riletture che han fatto le religioni dell'anima. Potremmo anche cambiare come termine. Io mi sono servita del testo di introduzione della Simone Weil. Se non vi va bene cercate anche un altro termine. Però il punto di inizio deve essere tutto ciò che evoca una sensibilità interiore che non ha limiti, che è il luogo dei non pregiudizi, il luogo "dell'immaginazione umana", dell'infinito desiderio umano.

L'altro punto è renderci conto che tutte le problematiche che riguardano l'umanità, quindi anche questa problematica ambientale, sono problematiche legate alla vita quotidiana. La casa, le suppellettili, il cibo gli affetti, il campo, lo spazio, la questione del lavoro rientrano in una sfera del sovrappiù. Alcuni popoli hanno accusato l'occidente di non sapere più cosa dire sulla vita e per questo ha incominciato a far diventare, con filosofia e con teologia, tutto "eco o bio mercato" perché l'occidente era già accomodato nel sovrappiù. Invece dalla prospettiva di Simone Weil da cui ho preso spunto la problematica è un'altra: questa sensibilità per l'ambiente non è una sensibilità perché sto navigando nel sovrappiù ma perché è una urgenza reale nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei nostri affetti, nelle nostre relazioni.

Il terzo punto: entrare nella problematica dell'ambiente significa entrare in tutto un nuovo universo simbolico, religioso, filosofico, antropologico, sociologico ecc. delle relazioni, in un universo che deve cambiare cioè significa entrare in un cammino di metamorfosi, sia intellettualmente che nella pratica, cioè entrare in un cammino di profonda trasformazione.

Questi sarebbero i primi tre punti che consegno al dibattito.

Interventi

D. Quale è il rapporto tra dimensione individuale e strutture mondiali?

R. Non credo che i temi vanno separati. La problematica mondiale che tocca tutti, l'occidente, l'oriente, il nord e il sud è influenzata da poteri fondamentalisti. E penso, quando dico questa parola, anche al potere economico, perché oggi io credo che la finanza ha veramente una idea fondamentalista del tutto, della vita e delle persone, ma io non credo però che c'è prima da trattare la problematica mondiale, culturale, economica e poi quella ambientale. Io credo che nella problematica culturale ed economica cioè in queste profonde ingiustizie che stanno vivendo milioni di esseri umani, in occidente e in oriente, c'è dentro anche la problematica ambientale.

D. La accentuazione della dimensione interiore non porta all'individualismo? Che significa che la natura è soggetto?

D. Se l'acqua e la terra sono soggetti, è necessario costruire altri "universali"?

D. L'attenzione alle cose della vita quotidiane non rischia di tralasciare l'influenza che cose lontane hanno ugualmente nella nostra vita?

D. La questione ecologica non potrebbe spingere anche i settori più individualistici della società a diventare altruisti? Una prova della soggettività dell'acqua e dell'aria non potrebbe trovarsi nella loro capacità di produrre malattia tra gli uomini che con l'inquinamento ne hanno alterato la salubrità?

D. Una alternativa all'universalismo può nascere cominciando a considerarlo una categoria di genere: recuperare l'esperienza della cura delle persone, delle cose e del mondo tipica della donna può essere una alternativa al pensiero universale.

Una delle difficoltà maggiori di oggi è quella di dover ricucire qualcosa del nostro patrimonio che già era uno e poi invece lo abbiamo frammentato. Mi spiego. E' vero che c'è una tendenza nel mondo umano che è quella di separarsi in qualche modo dagli altri, di non riuscire a mantenere questa unione. In questo momento storico le nostre società sono un po' troppo ammalate di individualismo. Io qui proporrei un cambio di visione. Se ci fate caso in questi ultimi anni nella esperienza personale, a livello spirituale o a livello anche psicologico, la tendenza, per superare probabilmente un malessere di fronte ad una universalità che stava crescendo troppo, è stata quella di chiedere a se stessi di entrare in unico mondo. Una famosa parola "olistico" indica questo. Un pensiero olistico, uno stile olistico, è quello che

proietta (e a mio avviso falsamente) l'individuo nel tutto. Perché falsamente? Perché questo tutto non può essere anonimo e non è anonimo. Qualcuno ha detto: prendiamo un po' dalla scienza e dalle scoperte scientifiche. La scienza non può muoversi solamente nell'olistico cioè nel tutto in cui io mi perdo con il grande rischio di farci perdere il contatto con la realtà. Alcuni hanno detto allora probabilmente la via non è l'olistico è l'ologrammatico. Questa parola che è stata usata da Edgar Morin (filosofo sociologo francese ormai molto anziano) che nella sua teoria della complessità ha visto, giustamente, che il perdersi nell'olistico invece di farci partecipare all'universo rendeva le persone sempre più individualiste, sempre preoccupate di se stesse e un po' spensierate quando riuscivano a praticare tutte quelle pratiche olistiche della vita e questo ha comportato anche una fuga dall'occidente verso la spiritualità dell'oriente che è più portata verso questo discorso. Il discorso ologrammatico è il discorso scientifico di un tutto formato dalle parti. E ogni parte non è anonima, ha una sua storia, una sua individualità e deve trovare in qualche modo la posizione giusta per stare nel tutto; non basta entrarci, deve incominciare a riconoscere che questo tutto è fatto di altre parti. Così già cambia qualcosa. Questo per dirvi che siamo in un'epoca in cui ci siamo resi conto che, o per lo meno ci stiamo rendendo conto, che l'olistico invocato da tanti gruppi umani, non porta ad un impegno reale nella storia ma è un tipo di fuga. Mentre per un impegno reale bisogna prendere coscienza di questa appartenenza a un tutto dove questo tutto comunque è formato da altre parti e non solo da me. Con questi presupposti uso il termine che usavo prima di "anima". Il termine "anima" a me dà l'idea, evoca sia l'individualità che il tutto. Per questo insisto su questa lettura.

La questione del soggetto: capisco che resta difficile per la nostra vecchia cosmovisione che abbiamo assunto da tanti anni e che ci è stata data da più ambiti parlare di "soggetto" per gli elementi naturali.

Considero la natura (gli elementi della natura, la terra, l'acqua...) un "soggetto" nel senso di realtà di dialogo e di conoscenza. Cioè la natura non è qualcosa che io posso trattare senza conoscere. Io mi arrabbiavo un po' al tempo del boom economico, che adesso vorrebbero riprendere. Per il referendum sull'acqua mi chiamarono dalla Bolivia in quanto noi eravamo esperti non per fare una guerra ma per capire cosa poteva succedere. L'acqua per la maggior parte di noi è ignota, noi abbiamo una grande ignoranza. A noi bastava essere favorevoli all'acqua come bene comune, al fatto che quest'acqua la gestisse uno Stato, un Comune cioè un organo che garantisce il consumo a tutti i cittadini e non un privato. Ma era l'epoca di Berlusconi. Che cosa significava in quel momento essere solo contenti perché l'acqua veniva gestita dai rappresentanti della collettività quando questi rappresentanti della collettività nella maggior parte delle volte sono grandi ignoranti? Comunque vendono, anche sottobanco (se non lo fanno privatamente lo fanno come governo) le risorse naturali. Allora la soggettività riguarda proprio il fatto che io non conosco questi elementi. Lo stesso se parlo delle foreste. Secondo la mia logica non bisogna assolutamente toccare le foreste. Ma il contadino, il

pastore, il monaco che vive nella foresta dove ha il monastero, sa benissimo tutto il difficile equilibrio di un bosco, per esempio sa anche il momento corretto per tagliare un albero o per non tagliarlo. La questione di trattare la natura come "soggetto" è l'invito ad una conoscenza più profonda di essa. Appunto l'acqua non è sempre buona ma c'è l'acqua che in questo momento è altamente inquinata, è l'aria che è altamente inquinata, e perché è così? E' la terra che in questo momento è altamente inquinata, perché è così? Così per altri elementi come i mari. L'aspetto della soggettività (conoscenza) della natura poi non è stato portato avanti perché in fin dei conti ci vogliono ignoranti. Se qualcuno vuole gestire qualcosa la prima cosa che deve fare è farla di nascosto. E allora una persona meno conosce meglio è. Quindi formare dei comitati cittadini sull'acqua non significava solo far propaganda per firmare sulla questione del referendum ma significava davvero formarci in ambito sociale e scientifico su queste tematiche. Non vi dico di cadere in una specie di animismo o panteismo, anche se credo che in certi momenti sarebbe meglio perché almeno fossimo stati più animisti nei confronti dell'ambiente tanti danni non gli avremmo fatti. Quando parlo della soggettività mi riferisco in fin dei conti a Francesco di Assisi. Al di là della sua bellissima poetica sulla vita io credo che nel Cantico di Francesco è chiara la questione della differenza dei generi: il fatto che usi i termini "sorella e fratello" e non fa di tutto un tutt'uno è perché comunque pone una relazione. Bisognerebbe starci dei giorni a rileggere questo testo indipendentemente dal fatto che è un testo della tradizione cristiana. E' un testo sapienziale grandissimo, di letteratura sapienziale, oggi è anche un testo mistico-politico, cioè di una persona che nella vita vive preoccupata delle relazioni e queste relazioni in qualche modo sono reali cioè non ha a che fare con un cosmo anonimo, ci sono delle piante, c'è il sole, l'acqua, addirittura con una sensibilità del cambiamento, diremmo oggi, climatico: il fratello vento, il sole, questi aspetti sono aspetti sapienziali della vita che a mio avviso servono per vivere, noi li abbiamo snobbati. Abbiamo costruito universali che snobbano queste cose oppure li abbiamo confinati, come sempre bipolari, nella parte dell'anima, pensando che l'anima non ha niente a che vedere come sensibilità con la quotidianità della vita. Mi sembra importante questo aspetto. Io ribadisco la questione della soggettività e non solo perché vengo da una esperienza dove nella cosmovisione la terra è un soggetto di diritto (l'abbiamo scritto nella costituzione boliviana) e va trattato come tale. Però per fare questo nella nostra società dobbiamo conoscerla. Dobbiamo conoscere e formarci alla vita nel cosmo e non solamente alla vita tra noi esseri umani.

L'altra questione che mi sembrava interessante è la questione della mancanza profetica. Io credo che ci hanno anche tolto la profezia cioè non ci hanno educato alla profezia e non parlo solo a livello religioso (e questo purtroppo è stato fino ad oggi uno dei temi costanti cioè rendere un popolo credente dipendente solo da qualcuno, sempre bisogno di mediatori) ma anche in ambito politico sociale. Non abbiamo avuto la coscienza desta su questa cosa. La democrazia per noi è diventata

un sistema di delega che molte volte ci fa comodo (quando vanno bene le cose) e quindi questo ha fatto svanire la forza profetica dell'essere umano. La forza profetica dell'essere umano viene dal di dentro, è la nostra immaginazione. Noi possiamo immaginarcela la storia, possiamo immaginare la vita. Ho sempre presente quel bellissimo testo di Maria Zambrano, filosofa spagnola, che dice che il malessere dell'essere umano è non aver assistito alla prima creazione, alla sua creazione e per questo oggi trova disagio. Io credo anche che la nostra mancanza di profezia è dovuta al fatto che ci hanno tappato la bocca, anche perché noi in pratica siamo stati molto deleganti. Oggi è il momento favorevole per accorgersi di questa immaginazione che noi abbiamo dentro, cioè la capacità comunque di organizzare di nuovo la storia in un altro modo, anche se è faticoso. La profezia ci viene tolta perché ci è stata data molta comodità e molte sicurezze. Un profeta smette la sua profezia quando è comodo. Siamo stati accontentati in modo falso con molte cose, è stata accontentata la nostra epidermide ma non quello che diceva prima Simone Weil, l'anima. Allora noi, accontentati superficialmente, abbiamo lasciato addormentare la nostra immaginazione. Chi sono i popoli più immaginari? Immaginare non vuol dire che risolvono tutte le questioni ma che sono ancora vivi. Di fronte ad una Africa, per esempio, che noi consideriamo morta perché piena di guerriglie, di malattie, nonostante tutto è viva, ha della immaginazione per vivere. L'immaginazione non è progettare, fare dei piani utopici, universali, che riguardano tutti e nessuno, ma è la sopravvivenza quotidiana. E allora lì nasce una profezia. Anche in Italia dobbiamo riprenderci, donne e uomini, questa sensibilità profetica cioè di inventori, creatori e creatrici. Occorre uno sforzo non solo ideologico e teorico ma anche pratico. Lo sforzo è stare insieme il più possibile, cioè queste cose vanno pensate costantemente insieme. Allora nasce una profezia. Non credo più ai profeti isolati. Il "profeta solo" è un modello un po' maschile cioè se qualcuno ha una idea in testa deve venire fuori e staccarsi dagli altri. Chi lo ha detto? Se qualcuno ha delle sensibilità in testa e nelle viscere deve mettersi insieme agli altri. Questo è un po' il male che noi viviamo oggi. Lo vivo e lo dico per esempio come persona dentro la comunità cristiana cattolica. E' un disastro questo, perché prima avevamo delle persone che non ci permettevano di dire niente. Adesso che più o meno c'è un cambio di prospettiva noi deleghiamo tutto perché siamo sazi. Quando un popolo dice: "ci basta", non accade assolutamente niente, perché la profezia è una cosa legata alla sopravvivenza più piccola, più semplice della vita, non è legata ad un futuro lontano, che dovrà comunque arrivare. Bastano i piccoli gruppi? C'è possibilità di profezia in tutti, l'importante è incontrarci, far circolare le idee ma non su internet e basta, perché qui non siamo in un paese dittatoriale che io devo nascondermi dietro il virtuale. Bisogna vedere la faccia dei profeti, non solo uno però. Questa idea di umanità che impara a vivere insieme è la sapienza molto preziosa che noi quasi sempre disprezziamo. Ci affidiamo a determinati gruppi di persone, invece sarà questa che salva l'umanità, che rifà la storia.

La questione molto importante a mio avviso sugli universali è la questione dei generi al plurale e non al singolare perché la questione è quella delle identità e delle differenze. L'universale è insufficiente se non lascia spazio o se non recupera queste categorie dei generi o comunque tutti questi soggetti che fanno parte della realtà. Perché di per sé l'universale chiude copre le diversità; le differenze invece sono importantissime e tutto parte di lì dal fatto che ciascuno comincia a rendersi conto chi è, e che anche la sua appartenenza ad un genere, ad un popolo, ad una cultura, ad una confessione è una appartenenza libera che porta con sé tutta la sua storia personale. Poi, dopo che siamo state per esempio noi donne riconosciute nel nostro genere ci si rende conto di non essere più duali e che c'è una molteplicità ancora più ampia del dualismo maschio-femmina. Questi dati sono importanti per imparare a viver nella storia. Tanto è vero che se noi non ci confrontiamo immediatamente su tutte queste cose è inutile che io dica di essere una persona sensibile alle problematiche ambientali. Se io sono una persona razzista, per esempio, come faccio ad essere razzista e amare l'ambiente, come faccio ad amare l'ambiente ed essere una persona razzista, come faccio a essere una persona gerarchica nella vita (cioè con una mentalità che dove sta crea solo delle gerarchie di esclusione) e dire che mi interessa l'ambiente? Mi interessa appunto che se no muoio io, o mi interessa perché è un altro soggetto, un altro pezzo di storia e non solo perché muoio io? E' molto complessa la questione ma vi voglio dire un'ultima cosa in questo senso. Vi racconto una sapienza molto antica che abbiamo anche disprezzato a volte. Per i medioevali la giustizia anticipava un po' il concetto di etica della cura, che oggi sta avanzando nei mondi anche postmoderni. Riprendevano la definizione antichissima di Aristotele: "la giustizia è dare a ciascuno il suo". Questo dare a ciascuno il suo non è generalizzare, è davvero una attenzione particolare alla identità, cioè quello che emerge non è solo il "dare" ma è la sottolineatura di ciò che "appartiene a ciascuno". Dietro a questo verbo (appartenere/ l'essere appartenente di qualcosa) c'è tutto una storia, perché c'è la storia dell'identità di ciascuno, uomo o donna di un altro genere, bianco o nero, verde o giallo, cioè c'è una storia culturale per cui questi non erano così massimalisti, come a volte siamo noi, perché non si basavano su una ideologia puramente universale ma nella pratica della giustizia (che loro chiamavano la virtù delle virtù, che era l'unico atteggiamento che serviva davvero per vivere in tutte le circostanze, persino nella relazione con il divino) sapevano che dovevano scendere nei dettagli delle differenti relazioni. Il riferimento allo schema medioevale è per dirvi che il viaggio della sapienza nella storia ribadisce questo: un universale, una tensione anche all'universale, non si può avere senza il dettaglio, la particolarità che io definisco anche con la categoria di tempo. Anche il tempo della quotidianità non è un tempo universale, anonimo, infinito ma è il tempo della quotidianità. Ho citato i medioevali occidentali ma questo viene detto già da prima da altre culture.

Ritorniamo all'interesse all'eco (anche la radice di questo termine indica "la casa", "l'universo" o per lo meno, che fa dell'universo una casa), all'*oikos*. Quando

usiamo nel nostro linguaggio il termine casa indichiamo familiarità. Che poi uno abiti in una casa di pietra, o di foglie o in un bell'appartamento o in una casa di terra è comunque indicativo di familiarità. Il luogo dove lavoro non lo chiamo casa. Immagino che nessuno di noi chiami casa il luogo dove lavora; a volte si lavora in casa per bisogno però non c'è nessuno che pensa a questo termine come un termine di estraneità alla vita. Se parlo dell'oikos come ambiente in cui noi come umanità ci muoviamo e poi focalizzo sempre meglio e dal continente passo al paese, alla città, al quartiere, comunque io ho a che fare con una problematica delle relazioni e anche con una problematica che mi richiede una certa familiarità, che mi chiede di vivere non da estranea. E ritorna il discorso di Francesco di "sorella e fratello", che oltretutto faceva in una logica mendicante, dopo essersi scrollato di dosso l'idea di paternità e quindi di paternalismo. Gli ordini francescani avevano deciso di non farsi mai chiamare "padri" per scrollarsi di dosso l'immagine di uomo paternalista nella storia.

Non è secondario oggi parlare di ecologia perché la questione esistenziale degli esseri umani è una questione di relazioni e questa questione delle relazioni oggi ci chiede una attenzione particolare all'ambiente cioè a questa "casa più grande" e dall'universale, che è l'umanità, arriviamo nei nostri quartieri e nei nostri quartieri ci stanno delle persone particolari e in questi quartieri si vivono delle problematiche quotidiane che sono quelle del cibo, del lavoro, della salute, del vestire, dell'usare o non usare certi strumenti. Oggi il problema ecologico è un problema di oggetti perché noi non viviamo più nell'epoca primitiva dove la relazione era immediata. Oggi per noi anche uno stile sobrio ha a che fare con tanti oggetti, con tante cose. Quindi nel nostro immaginario l'ecologia (l'oikos ambientale) è anche la problematica della relazione con le cose. Chiudono una fabbrica e c'è subito dietro il problema di chi produce, di chi non produce e di come si fa il lavoro. C'è una trama sottilissima. Basta toccare un filo che si sfilaccia tutto.

II - Gli ambienti: nostra radice e nostra cura

Vorrei iniziare di nuovo con un breve pensiero di Simone Weil, sempre preso dal testo **“Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano”**: *“L'anima umana ha bisogno sopra ogni altra cosa di essere radicata in molteplici ambienti naturali e di comunicare tramite loro con l'universo. La patria, gli ambienti definiti dalla lingua, dalla cultura, da un passato storico comune, la professione, la località, sono degli esempi di ambienti naturali. E' criminale tutto ciò che ha come effetto sradicare un essere umano o impedirgli di non tenere radici. Il criterio che consente di riconoscere che in un determinato luogo i bisogni degli esseri umani sono*

soddisfatti è il fiorire della fraternità, della gioia, della bellezza, della felicità. Là dove vi è ripiegamento su se stessi, tristezza, bruttura, ci sono delle privazioni da guarire"³.

Mi sembra interessante di nuovo rivendicare un punto di partenza importante che è la questione dell'anima e aggiungere il bisogno di partecipazione però non teorico. Leggevano anche ieri il bisogno di essere radicati in molteplici ambienti naturali. In quest'altro bravo Weil, sottolinea l'importanza che ci siano degli ambienti dove noi abbiamo il diritto di stare, il diritto e il dovere di fare stare gli altri e non solo noi stessi, e di starci in un certo modo. Questi ambienti diventano anche l'oggetto o il soggetto della nostra cura.

Pensavo questo pomeriggio di trattare i seguenti sei temi:

Prendere coscienza che la nostra anima ha bisogno di vivere e appartenere a un ambiente

Simone Weil descrive il bisogno di relazione con un territorio. Parla proprio dell'anima; non è solo la nostra intelligenza o la nostra economia che hanno bisogno e che interessano la problematica ecologica. Molto semplicemente, come esseri umani, noi abbiamo bisogno di una familiarità diversa con l'ambiente. Questo lo gridano tutte le culture. In fin dei conti è quello che si stanno chiedendo quelli che vorrebbero gestire la storia umana e quindi anche l'ambiente. Io qui dico una cosa grossa: occorre **prendere coscienza** che ho bisogno della relazione con l'ambiente, che essa non è secondaria ma primaria per l'anima umana, è parte di noi. Ma su questo siamo stati troppo distratti. Mi spiego. Il Brasile sarebbe un paese che potrebbe vivere "staccato dal mondo" perché ha tutto. La Puglia secondo me anche. Ma non sarebbe questa la salvezza della Puglia. Proprio nella sua povertà, o meglio sobrietà, la Puglia, come altre parti del meridione, ha la sua ricchezza. Allora capite che chi nasce in un luogo deve prima o poi prendere coscienza di quello che ha intorno. Gli andini direbbero "siamo fatti di". Di che cosa siamo fatti, di che cosa è fatta quest'anima umana stando in un luogo o stando in un altro luogo?

Si presenta però un grande problema: noi viviamo oggi, non viviamo nel Medioevo o nel Rinascimento, un tempo in cui c'è comunque un tentativo di omologare e di omologarci tutti, persino l'ambiente. L'Italia alla fine degli anni '50 o '60 comincia ad entrare in questa omologazione. Pensiamo alla questione industriale: tutti ci sono andati dietro, non solo i

³

op.cit. pagg.31-32.

proprietari/padroni ma anche quelli che pensavano di difendere le classi più vulnerabili. E' mancata proprio una sapienza che a lungo andare abbiamo visto ha fatto un danno grandissimo alla nostra società, al nostro Paese. Il nostro Paese ha perso una sua identità, è entrato in un processo di omologazione di per sé anche falso. Credo che la Puglia, per la poca storia che so io, è un esempio di questo. Questo significa riprendere coscienza di cosa abbiamo intorno noi.

L'altro aspetto molto importante che sottolinea Simone Weil è che questo diritto non si può togliere a nessuno. Oggi tutti coloro nel mondo che vengono privati di questo diritto vivono delle situazioni di profonda difficoltà. Pensiamo alla trama mondiale dell'immigrazione di spostamenti di popoli. Noi assicuriamo il diritto di essere davvero legati ad un ambiente oppure continuiamo a portare l'umanità ad una situazione di precarietà tale per cui, non solo a livello mondiale ma a livello locale, nessuno vuol stare più nel suo ambiente? Ancora, noi di una certa età come parliamo ai giovani? Ultimamente mi facevano vedere un film in cui a un ragazzo che finiva gli esami dell'università e gli veniva consegnato un libretto, il professore, che prima fa un elogio di questo ragazzo, poi dice ironicamente: "se ne vada da questo Paese bello ma inutile". Questa è la mentalità nostra: un'anima senza ambiente. Questa idea "se ne vada perché questo è un Paese bello ma inutile" filtra, gira nelle nostre vene ormai da tanti anni. Anche perché noi questo Paese non lo conosciamo e soprattutto non conosciamo il suo ambiente. Conoscere un ambiente però certamente non è una cosa facile. Qui si tratta, come dicevamo ieri, di ripensare un approccio, rifare delle strutture che si avvicinano in modo diverso all'ambiente in cui viviamo. E queste a mio avviso non sono cose secondarie. La intuizione di Simone Weil sottende, almeno in questo testo, una visione antropocentrica però, anche se fosse antropocentrica, proprio per questo motivo noi dobbiamo renderci conto di quale è il bisogno dell'animo umano.

La nostra storia locale, nazionale, internazionale, mondiale è stata fatta senza l'ecosistema, senza il pianeta

Ci siamo solo adattati a certe leggi cioè a quelle inevitabili. Prendiamo il cambio climatico. A questo problema abbiamo dato un approccio banale, sembra quasi che siamo preoccupati di adattarci al minimo indispensabile per non cambiare. E' quello che han fatto i Paesi o i presidenti dei paesi che decidono su queste cose o che vorrebbero comunque gestire tutto: adattare l'economia al minimo indispensabile per non cambiare i parametri ambientali significativi ma anche pericolosi. Vogliamo assicurare la nostra vita ma non perché abbiamo riscoperto questo legame con l'ambiente ma

perché vogliamo tutelare tutto e soprattutto noi vogliamo tutelare ancora il benessere, meglio il benessere, lo stare tranquilli, avere tutto quello che davvero ci serve e di più di quello che serve agli esseri umani per vivere. Questa storia è comunque una storia molto lunga e certamente non sarà facile uscire da questo tipo di mentalità. Ma io continuo a sperare in questa comunicazione diretta, quotidiana delle persone che hanno voglia davvero di entrare in un approccio diverso con una vita in generale e che continua a pensare in una nuova politica, spero in quelle persone che riacquistano questa stima nel proprio paese, città regione e questa stima la riacquistano con l'aiuto di questo nuovo soggetto che a mio avviso è l'ambiente. Allora si tratta di rifare una storia. Una storia ripensata con l'ambiente. Una storia che è pensata senza l'ambiente è una storia violenta. E' violento comunque il modo con cui noi stiamo nella storia. Un essere umano che non considera dove sta diventa subito disordinato. Ci lamentiamo con i ragazzi a scuola, all'università o nei luoghi pubblici, non considerandoli casa loro, la tirano giù, mettono i piedi sulle poltrone... Simile è la distrazione e la rozzezza che gli esseri umani hanno avuto nel vivere nella nostra storia ambientale. Siamo sempre a chiedere che altri facciano scelte per noi. Legata a questa problematica di una storia senza l'ambiente, fondata sulla violenza cioè sul modo di diventare proprietari della realtà, è la questione di quale tipo di industria abbiamo nel nostro Paese. A livello mondiale noi abbiamo l'industria che ha occupato il suolo, il territorio e capisco che oggi è molto difficile rifare la storia in questo senso perché questa industria che è stata violenta con l'ambiente oggi si è rivolta contro l'umano perché certamente oggi se noi chiudiamo certe fabbriche diventa dirimpente la questione del diritto al lavoro e della precarietà delle famiglie che erano legate a questo lavoro. Però andiamo a vedere da dove è partito questo meccanismo. E' partito non solo dalla politica sbagliata, dai padroni e dagli impresari o dai sindacati ma è partito proprio da un tipo di logica economica e di disprezzo dell'ambiente o per lo meno di incuranza totale nei confronti di un territorio. All'inizio questo ci sembrava molto secondario ma ora non è più secondario. Ci sono tantissime statistiche che dimostrano come l'essere contro l'ambiente ha reso la vita umana e la salute precarie. Una economia sbagliata coinvolge la salute. Qui non si muore solo di vecchiaia, non si muore solo di raffreddore o di polmonite perché non abbiamo come coprirci, non si muore solo di malaria (a parte che di malaria non bisognerebbe morire), si muore non solo di cose che sarebbero normali ma si muore perché siamo slegati dall'ambiente. Perché abbiamo sposato una politica del lavoro dell'industria totalmente slegata dall'ambiente che oggi essa è contro di noi, perché se chiudiamo certe fabbriche la metà di una

popolazione rimane a mani vuote, con una precarietà non solo economica ma anche psicologica, ma se noi non chiudiamo le fabbriche incombe l'altra minaccia sulla salute nostra e sull'ambiente. C'è questa strana solidarietà tra gli umani e l'ambiente. Allora qui è urgente rifare questa storia. Voi mi direte ma come si fa? Io vi dico che il modo dobbiamo ripensarlo. A me sembra importante già poter scoprire in qualche modo le cause che vengono da fattori esterni ma anche da quello che succede dentro noi. Noi che abbiamo creato un meccanismo davvero sbagliato dovremmo fare "propaganda" (termine brutto) perché nessuno viva senza rendersi conto di questo legame con l'ambiente.

L'ecosistema è diventato proprietà

Oggi se l'ambiente interessa, interessa solo se ne possiamo usufruire di esso da proprietari. E qui entro in un discorso abbastanza difficile perché occorre affrontare tutta la questione dell'inganno anche della sensibilità ambientale nell'ambito del mercato. Oggi il mercato sembra che sta acquistando una sensibilità particolare verso l'ambiente. Prendiamo per es. le industrie farmaceutiche: gli ultimi prodotti della Bayer sono tutti legati, dicono, all'ecologia; poi, chi se ne intende, mi ha detto che di principi attivi ce n'è proprio pochi. Allora vedete che tutta la nostra tendenza è rivolta a diventare proprietari. Ancora, la questione dei rifiuti: la gestione dei rifiuti ci interessa nella misura in cui diventiamo proprietari di questa gestione. Bisogna ripensare davvero un po' a questa relazione. Io non posso pensare che la storia cambi se noi continuiamo ad avere questo atteggiamento da proprietari, se tutto ci serve per diventare proprietari. Anche l'economia del biologico, che sembrerebbe positiva, fino a che punto è positiva se resta una certa economia di mercato? Se resta questo tipo di economia di mercato anche il bio, anche l'orto alternativo, sarà comunque assorbito da questo discorso di proprietà di alcuni contro una maggioranza che comunque continuerà ad essere gestita. E questo lo vediamo sia nel piccolo che nei confronti della relazione tra i popoli. Tutta questa grande passione per il bio la vedevo in Bolivia. Per fortuna poi il governo se n'è accorto ed ha cominciato a mandare via tutti queste organizzazioni non governative degli Stati Uniti e degli altri paesi che con questo falso discorso ancora una volta rendevano ricchi i loro paesi anche se sembravano dalla parte del popolo. Voi pensate ai governi che per assicurare in qualche modo la vita dei loro popoli continuano ad entrare con questo approccio di proprietari nella relazione con altri popoli. Allora è chiaro che ci vorranno dei gestori di economia sapienziale; bisogna cambiare questo sistema ma non possiamo pensare di essere alternativi con lo stesso sistema. E' come uno che vuole fare un'altra politica mantenendo sempre lo stesso sistema, oppure che

vuole creare un'altra mentalità di credente mantenendo lo stesso sistema religioso. Vi rendete conto che c'è qualcosa che non funziona. La questione si sposta nei fondamenti di questa costruzione della nostra società e soprattutto in quei fondamenti politici, di comportamento politico e anche di liberazione da un certo tipo di politica, perché se non lo fanno gli altri lo dobbiamo fare noi. Siamo noi le persone che dovranno essere autocritiche e critiche nei confronti di questo sistema e dovremmo trovare il modo di esigere e di prepararci nello stesso tempo non solo ad esigere ma a praticare un altro tipo di politica, una politica ecologica.

Se ci rubano le risorse ci rubano lo spirito

In Bolivia nel 2003, dopo la guerra dell'acqua del 2000, ci fu la c.d. guerra del gas che fu quella che riuscì a scatenare tutta la caduta di un sistema politico, una riappropriazione delle risorse naturali che mandò via la multinazionale. Cadde così il sistema di una falsa democrazia che c'era in quel momento al governo. Io e un altro collega scrivemmo un articolo riguardo a questa lotta del gas chiedendo: "e se ci rubassero lo spirito?". Per i popoli andini è normale un legame molto forte con la terra. Rubare le risorse naturali è rubare molto di più che degli oggetti, è rubare davvero questo ambiente di cui l'anima ha bisogno, come diceva Simone Weil. E questo non è vero solo in chi nella sua cosmovisione riconosce questo legame in modo quasi spontaneo, ma è vero per tutti. Svincolarci dalle problematiche ambientali è svincolarci dallo spirito o anima, è farci rubare qualcosa di molto profondo. Finora non ci sono state politiche nazionali e mondiali che hanno saputo tutelare l'ambiente e chi non tutela l'ambiente uccide la popolazione e renderà il suo paese molto povero, renderà la sua economia sempre più precaria. E' necessaria la presa di coscienza di una anima che ha bisogno di un habitat ambientale, di un ecosistema che nella sua vulnerabilità, nelle sue anarchiche leggi, comunque è l'unico, vero alleato dell'umanità. Allora, proviamo a rileggerci come persone umane non perché "*cogito ergo sum*" ma perché c'è un ambiente e sono legata a questo ambiente. E questo ambiente è comunque parte della vita e rifondo tutta la mia storia quotidiana, la storia collettiva partendo da questa priorità. Invece anche nei programmi dei partiti l'ambiente non è la priorità. Anche quando i partiti l'hanno preso come simbolo in realtà è bastato poco per dimenticarlo. Se noi non ci riusciamo a rileggere in questa posizione di legame con l'ambiente, noi non riusciamo più a far niente di veramente creativo. Noi continueremo a ripetere le stesse cose e niente ci darà la forza di staccarci dal mercato in un certo modo. Non voglio riportare la candela dove c'è la luce e il cavallo dove c'è l'automobile. Però chi ci permetterà davvero di

porci in un modo diverso nelle nostre aggregazioni politiche e sociali e anche economiche? L'ambiente. Da dove ci viene questa visione diversa del nostro territorio? Lo dico da ligure. Della Liguria è stato fatto uno scempio, sta sparendo mezza Liguria. Le famose cinque terre tra un po' saranno una e mezza, perché non abbiamo mai pensato l'umanità insieme all'ambiente. Noi abbiamo pensato l'umanità insieme al denaro, abbiamo pensato l'umanità insieme al potere, abbiamo pensato l'umanità staccata totalmente dalla quotidianità della vita. Nei programmi politici la questione ambientale della nostra città, se non diventa una grande priorità, non cambia assolutamente niente, perché l'ambiente è la stessa cosa, fa parte del nostro spirito, dell'umano più profondo.

Occorre cambiare prospettiva: non solo prenderci cura dell'ambiente ma lasciare che l'ambiente si prenda cura di noi

L'ambiente non è solo ciò di cui noi abbiamo cura per cui, diventati paurosi o attenti, non sporchiamo per terra, sprechiamo poca acqua ecc... Occorre anche il riconoscimento di come questo ambiente abbia un potere di cura, di illuminazione nel processo umano, di ispirazione di un nuovo stile di vita. Io critico il fatto, quando sono stata chiamata in altre realtà soprattutto religiose o teologiche cattoliche, che si parla molto e solo della salvaguardia del creato. Io continuo a pensare che sarebbe meglio mettere in dubbio questo atteggiamento, cambiare un po' e chiederci: "e se fossimo noi a essere salvaguardati dal creato che cosa succederebbe?". E se fosse l'ambiente, davvero riconosciuto come la fonte di una illuminazione particolare, a ispirare politiche ed economie differenti? Ignorare costantemente questo aspetto significa comunque perdere dei grossi pezzi anche dell'umano.

L'interdisciplinarietà

Non c'è solo da fare una "eco-logia", cioè un gioco di parole ma bisogna davvero mettere insieme discipline diverse. Per discipline io non intendo solo le discipline riconosciute, quelle dei soliti baroni universitari, di chi comunque ha un curriculum, che ha scritto non so quanti libri sull'ecologia. Qui l'interdisciplinarietà è la formula (con altri termini) dello stare insieme, di prendere un contatto tra di noi, di formare un movimento di ricerca, quasi asceticamente quotidiana, di queste cose. Non basta accontentarci che qualcuno ci dica che cosa dobbiamo fare ma dobbiamo studiare insieme cosa dobbiamo fare. Allora è logico che in una questione così complessa come l'ambiente con i suoi segreti e con questa sua anarchica identità c'è bisogno di più intelligenze umane, intelligenze di persone che leggono dentro. C'è bisogno di tutti, c'è bisogno di chi sa fare un innesto, così come

c'è bisogno di un ingegnere, di un medico, di un biologo, di un poeta, di un artista, di una donna che dal mattino alla sera cucina o di un uomo che lavora in una impresa di pulizia. D'altronde se diventa priorità politica io credo che dobbiamo unirvi tutti intorno a questa questione.

I comitati per l'ambiente, così uniformi, non significano assolutamente niente o molto poco. Possono essere l'inizio di qualcosa ma c'è bisogno di sapienza. Anche i partiti per propaganda politica dicono delle cose sull'ambiente, hanno dei consultori o si fanno consigliare da qualcuno ma poi basta. Portano avanti la loro idea di una politica che sarà presa su decisioni ecc. ecc.

E invece c'è proprio bisogno di riformulare una interdisciplinarietà che ripeto è sempre più vasta non è solo delle grandi menti conosciute degli esperti ma delle persone concrete che sono esperte in tutte le sfaccettature dell'ambiente. Se io leggo una bellissima poesia, un poema bello, un salmo sull'ambiente ho delle ispirazioni di vita. Anche l'ambiente deve essere ispiratore di una storia totalmente differente. Allora non può essere più l'ultimo punto delle nostre programmazioni ma il primo.

Prendiamo la questione dell'immigrazione; anche questa è trattata e bistrattata. E' evidente che bistrattiamo le persone cioè calpestiamo qualsiasi diritto umano. Proprio perché in fin dei conti a noi non ce ne frega niente da dove vengono le persone, a noi ci interessa vagamente che scappano dalla guerra, dalla fame, dalla carestia ma non leghiamo le persone ad un territorio. Invece probabilmente queste persone ci direbbero: "noi siamo fatti di... (come dicono gli andini) di mais, di patate, di papaia o di altre cose. Noi siamo fatti di orecchiette, di frumento, di mare. E' possibile che per noi dire queste cose è fare poesia. Io vi dico sinceramente preferisco essere presa per poeta in tutti gli ambiti piuttosto che per fredda economista, esperta di una economia come quella di oggi, o per fredda analista di una storia come normalmente noi la analizziamo. Insisto su questa questione dell'interdisciplinarietà se io dovessi lasciarvi una pratica vi darei questa: dovete incominciare a riunirvi in modo interdisciplinare. In questa interdisciplinarietà è la vostra azione politica. Non basta firmare in favore dell'ambiente. Questi sono piccoli gesti importanti ma insufficienti. C'è un approccio che noi dobbiamo cambiare e che deve essere di partecipazione.

Finisco leggendo un altro pezzo della Simone Weil (di per sé veniva prima del testo che vi ho letto poco fa): *"l'anima umana ha bisogno di*

partecipazione disciplinata a un compito condiviso di pubblica utilità, e ha bisogno di iniziativa personale in questa partecipazione”⁴.

Vi rendete conto? L'anima umana ha bisogno di “una partecipazione disciplinata al sociale”. “Disciplinata” vuol dire “pratica reale di resistenza”, nel senso di rafforzamento del nostro modo di approcciarci ai problemi ma anche rafforzamento di una pratica individuale e di una partecipazione personale. Questo è molto importante e non mi sembra neanche così lontano da noi. Si tratta davvero di prenderci questa responsabilità, anche di prenderci la responsabilità dei nostri seminari e delle nostre riunioni perché se c'è un paese dove ci riuniamo tanto per sentire seminari, conferenze, congressi questo è il nostro. Se solo stiamo a sentire e non si parte mai, è inutile che poi ci lamentiamo. Ogni riunione è un momento politico importante, che si faccia in chiesa, in piazza o in un teatro dove due o tre persone si riuniscono davvero per fare prendere delle iniziative e “fare” nel senso non solo di debole attivismo ma proprio di “poiesis” (come direbbero i greci), cioè di plasmare qualcosa, si fa politica. Non parlo neanche di una semplice prassi, ma parlo davvero di fare qualcosa, di essere un poco più creatori e creatrici di noi stessi, di questa piccolissima parte di storia quotidiana con cui abbiamo a che fare. E' anche un gioco di responsabilità non solo di informazione. Là dove ci sono due o tre persone che si riuniscono c'è una responsabilità, e che responsabilità! Le riunioni devono sfociare in qualcosa senza della quale la nostra anima si ammala. Simone Weil dice che se non diamo ragione a questa possibilità di ricreare un nuovo sistema per le tante difficoltà, almeno tentiamoci. Nella rivoluzione culturale in Bolivia si sono fatti tanti errori (e si continuano a fare) ma almeno si sono fatti dei passi interessanti e soprattutto si son fatti dei passi per cui oggi è impossibile tornare indietro. La Bolivia potrà cambiare e metterci un altro al posto di Evo Morales ma non tornerà più indietro. Per noi è la stessa cosa: proviamo a sporcarci un po' di più, a sbagliare un po' di più, a sbagliare con una coscienza rinnovata ma anche con questa grande ispirazione per l'ambiente. Non è una stupidità dire questo, non è poesia, non è nemmeno tornare indietro di chi sa quanti secoli o andare in culture esotiche per imparare chissà che cosa. Basta che noi ci guardiamo intorno, basta che noi adottiamo anche un sistema di vita ascetico, nel senso bello di relazione con l'ambiente. Proviamoci a pensare tutti insieme e a coinvolgere il più possibile in questo tutte le prospettive di vita, se non volete chiamarle discipline. Un gruppo umano, che mette

⁴Op.cit., pag. 31.

insieme non solo i saggi per eccellenza della cultura italiana ma tutti, cambia davvero. In Bolivia Ivo Morales è andato al governo con questa pratica di interdisciplinarietà sapienziale e ha dato modo di formare un altro tipo di società. Basta con quelli che stanno solo nell'università e basta con quelli che stanno solo nelle piazze. Basta con quelli che fanno solo i sindacalisti e con quelli che fanno gli impresari. In questo momento queste categorie non sono necessarie, è necessaria questa riscoperta del legame con l'ambiente perché se ci togliamo quel legame ci viene tolto lo spirito ma anche lo spirito di invenzione e di trasformazione.

Interventi

D. Ci dica qualcosa in più della Bolivia perché qui, in Europa, abbiamo iniziato a cambiare la nostra anima, abbiamo partecipato ai movimenti di cambiamento ma non siamo riusciti a modificare nulla.

D. La politica è diventata solo gestione ed interesse di gruppo, deve ridiventare una pratica sociale.

D. Recuperare il ruolo della educazione come pratica liberatrice attraverso la presa di coscienza senza trascurare l'acquisizione di competenze.

R. Dopo la caduta delle dittature in America Latina sono subentrate false democrazie guidate, almeno nell'area boliviana, peruviana, argentina ecc., dal nord America, dagli stati Uniti. Non si poteva parlare di una vera democrazia. L'ingerenza americana era molto forte. Certe decisioni del Governo boliviano prima passavano dall'ambasciata americana e gli ambasciatori americani avevano un potere molto grande. Cadute le dittature dovevano prendersi la responsabilità di queste democrazie. Ma prendersi la responsabilità di queste democrazie significava stare attenti a non dare troppa democrazia. Abbiamo avuto presidenti che parlavano meglio inglese del castellano. In più sono paesi che non sono poveri. Hanno tante risorse naturali. Il gas in Bolivia è una delle risorse più grandi. La Bolivia è uno dei paesi che ha più gas e serve moltissimi paesi limitrofi. Ma queste risorse non stavano più in Bolivia, i territori dove c'erano le risorse erano occupati da multinazionali a prevalenza nord americana ma anche europea. Per esempio per l'acqua c'era la Francia, l'Inghilterra e l'Italia. Non c'era più niente. Era facile dire: dopo Haiti la Bolivia è il paese più povero del continente americano. Tenete conto che è un territorio tre volte l'Italia, con una popolazione oggi di quasi 10 milioni. Non sono tanti 10 milioni. Li trovate solo a Lima o Buenos Aires. Quindi è un territorio che ha una parte dove vivere è molto difficile, la parte Andina, più alta, e si arriva ai 7 mila metri d'altitudine; le popolazioni vivono dai 4 mila metri in giù. Ai 5 mila metri si arriva in certe stagioni dell'anno. La precarietà comunque aumentava. Ma non è avvenuta una rivoluzione violenta, intesa come guerriglia. La Bolivia è uno dei pochi paesi che non ha avuto mai guerriglia. Ciò non toglie che pur non avendo guerriglia non fosse un popolo che ha lottato molto. Vi sono state lotte di non violenza nel senso più profondo del termine, anche se per i giornali all'epoca era un

popolo violento perché bloccava le strade con le pietre non faceva circolare per attirare l'attenzione di tutti gli altri paesi limitrofi a livello internazionale per cui normalmente in un anno c'erano due o tre volte stati di assedio. La trasformazione è stata davvero una trasformazione di base, e molto puntuale, su dei bisogni concreti del popolo, sulla problematica della foglia di coca che è una foglia medicinale. Quello che mi preme dirvi è che ogni tipo di tentativo di cambiamento è stato fatto da più categorie di persone. Quindi certamente nasce sempre dalle basi più precarie, in quel caso lì erano i contadini coltivatori della foglia di coca, i contadini dell'altipiano, alcuni contadini nelle zone tropicali, però partendo da loro poi è diventato una questione dei lavoratori nelle poche fabbriche che ci sono, degli intellettuali, dell'università ecc. ecc. e di parte della chiesa cattolica o di altre chiese cristiane li presenti. E' vero che ciò era successo anche in Nicaragua ma là era una rivoluzione armata, questa era una rivoluzione con dei mezzi molto minori e meno violenti di quanto facesse l'esercito che ammazza tranquillamente perché a ogni sciopero vi era un assedio del governo con carri armati. L'altro aspetto è che è stata una rivoluzione culturale. Loro per prendere forza hanno riletto la loro identità. Certamente il fatto che vi è stato, per la prima volta dopo secoli, un presidente indigeno, che parlava come loro, che aveva gli stessi lineamenti, che veniva da una storia molto difficile e che praticamente non aveva mai abbandonato quella storia neanche quando era dirigente, è importante ma più importante è stata questa bellissima e sapiente rilettura dell'anima, cioè delle proprie radici ancestrali, della loro cosmo visione. E' stata una rivoluzione culturale, hanno cominciato a rileggere la democrazia con criteri delle comunità. Là si parla appunto di comunità non di famiglia, perché la comunità è l'autorità principale della vita sociale. Nelle città dove questo rimaneva molto difficile (perché i meticci ci sono anche se sono una minoranza) è stata pensata una costituzione che per esempio a livello giuridico ha due tipi di autorità: c'è una autorità giuridica che riguarda le comunità meticce e c'è quella invece che regge dentro delle comunità autoctone. Quindi ciò che succede in una comunità autoctona è giudicato e regolato da essa, mentre esiste anche una giustizia più simile a quella di altri paesi del mondo. Basta leggere il testo della Costituzione politica e dello stato plurinazionale multi-etnico. Anche questa è una intuizione bellissima: non poteva la Bolivia solo rispondere ad una sola categoria o cultura perché le etnie indigene sono molte (non come il Guatemala) ma, comunque sono nove grandi gruppi con i sottogruppi. Doveva tenere in conto questo. Si è creato questo Stato con una coscienza di Stato boliviano però plurinazionale e multi-etnico. Quindi fatto da più nazioni perché la storia della Bolivia ci dice che vi è stata la nazione Aymara, la nazione Checia, la nazione Guaraya ecc. ecc. ed è poi un popolo multi-etnico per la questione delle lingue. Il linguaggio della costituzione in certi punti è un linguaggio poetico perché è stato ritradotto il linguaggio giuridico della costituzione anteriore che non era male perché era una delle costituzioni più belle a livello mondiali. Tutti i giuristi lo dicevano però andava tradotto nella situazione. A mio avviso è questa la novità: queste persone sono riuscite a far rientrare nella politica quei criteri che nei nostri stati restano pura cultura. Per noi amanti dell'arte e della bellezza, come mai i nostri territori sono concitati così male? come mai le poche spiagge che ha l'Italia sono tutte dei privati? come mai fra un po'

vendiamo anche le Alpi? La Bolivia è un esempio molto grande (e questo al di là del fatto di avere un presidente indigeno che non ce l'ha nessuno); c'è stata una intelligenza di rilettura della vita politica. Un esempio anche è stata questa capacità di lavorare insieme. Per esempio il vice presidente meticcio di classe medio-alta, un grande intellettuale per la storia della Bolivia, un professore prima di matematica poi sotto la dittatura del Governo in prigione per molti anni, dove ha studiato sociologia, si reputa non marxista ma un gramsciano, molto affezionato alla figura di Gramsci. Per cui ci sono degli aspetti che secondo me non sono più utopici in quel popolo. La capacità di pensare ad una politica più femminile è stata un pochino più dura. Le culture fatte a coppia hanno una cosmovisione di coppia e nel tradurre nel concreto questa partecipazione delle donne è stata un po' difficile. E' vero che le donne vivono in un altro modo, hanno una sensibilità molto molto occidentale.

La interdisciplinarietà di una politica è molto molto importante. Non ritorno sulla questione se non per dire che dovremmo imparare ancora molto da questa pedagogia.

L'altra questione, la politica: io sono super sensibile a questo tema e sono diventata ormai nervosa quando mi parlano dei politici o delle politiche per mestiere; il problema a mio avviso è questo: la politica qui è diventata un mestiere. Cioè nell'occidente la politica è un mestiere. Ci sono delle categorie che vivono di politica e quindi c'è una maggioranza che deve anche vivere in funzione del tenore di vita di queste persone.

Ci sarebbe la questione delle tasse. Con esse ci paghiamo i servizi essenziali ma stiamo pagando il tenore di vita di tanti politici. Non so perché questi politici hanno paura e vanno in giro con la scorta che dobbiamo pagare noi. Penso anche che la politica è legata ormai al denaro, alla proprietà privata e alla proprietà privata delle risorse. Ha fatto di tutto per disinteressare le persone. Oggi una persona fino a quando non viene toccata sul vivo sembra disinteressata alla questione del bene comune. Io credo che bisogna essere molto duri direi quasi super esigenti con questa classe politica. Ma mentre la ignoriamo dobbiamo creare davvero un altro tipo di politica. Ignorarla significa che la politica è diventata quasi la palestra dell'ego delle persone che ne fanno parte, perché i mezzi di comunicazione, non solo le tasse ma tutto, l'intelligenza umana di questo Paese è in funzione di questi politici che vanno alla televisione, bisticciano, gridano tra di loro, non si capisce niente, la giornalista o il giornalista è contento perché così ha fatto show e noi restiamo lì un po' frustati o nevrastenici. Io se sto a sentire queste cose, sono un tipo calmo normalmente, ma comincio a perdere la pazienza. Una cosa simile mi sembra insopportabile. Non capisco questa sopportazione del popolo italiano, non mi spiego il perché. Qualcuno dice che siamo un popolo vero di tradizione democratica. In un altro paese, per esempio in un paese dell'America Latina, sarebbe venuto fuori un dittatore. Non so se davvero siamo un popolo democratico o siamo un popolo che ancora, nonostante tutto, si riconosce un po' in quel tipo di classe politica e se potesse ci andrebbe anche volentieri a sostituirli. D'altronde se è così ambito questo posto vuol dire che qualcosa succede lì dentro, non bisogna essere così ingenui.

C'è l'altra questione che politica non ha un anima, non ha intelligenza. Ditemi voi se i politici si preoccupano che la gente capisca, che la gente partecipi. Si sogna

a pensare una partecipazione della massa, non è il tempo della partecipazione della massa. Perché poi la partecipazione della massa è molto ambigua, la partecipazione di piazza è ambigua. C'è bisogno in qualche modo di una partecipazione degli individui coscienti e non di una partecipazione di massa che oltretutto numericamente non c'è più quasi mai. A meno che non ci tocchino da vicino. Il problema va pensato nell'ambito dell'educazione: c'è poca educazione alla politica vera, cioè diventare delle persone o a far crescere delle persone con una passione per il bene comune.

La questione del regno: riprendo velocemente questa questione molto complessa, questo sogno cristiano del Regno di Dio. A me non piace tanto la parola "regno" come è tradotta in italiano. Il regno di Dio nel testo originale è qualcosa di sicuro, il regno è già qui. Abbiamo difficoltà a considerare la nostra storia come qualcosa di profondamente prezioso, e quindi non possiamo permetterci di essere ignoranti sulle varie urgenze che ci sono nella storia, senza aspettare i signori delle istituzioni che hanno fatto anche loro la loro politica, creato i loro palazzi politici. Mi riferisco alla Chiesa ufficiale.

Come lavorare su se stessi è molto importante, anche per la mia deformazione di pratica professionale. Il lavoro su se stessi, che potrebbe cambiare questo modo di stare e di fare anche la città e la politica, è spiazzare il nostro egocentrismo. La malattia di Hitler era davvero la malattia di un popolo che si era identificato in questo egocentrismo. Noi siamo ancora troppo malati di egocentrismo. In occidente questa è una malattia molto grande con cui combatto anche io. Ci deve essere una ascesa di spiazzamento dell'ego e, giocando con le parole l'*ego* deve diventare *eco* (nel senso di oicos) e non che diventa l'esaltazione di se stessi. Questo è forse dovuto anche ai mezzi di comunicazioni. Tutti cercano una evidenza. Chi non ce l'ha perché è non è famoso si mette su facebook. Tutti mettono le fotografie. I mezzi di comunicazione bisogna in qualche modo imparare a gestirli. Però il mio modesto parere è che noi siamo molto malati di egocentrismo. Noi assistiamo a questi show della classe politica a questi drammatiche scelte delle classe finanziaria cioè di chi domina la finanza con delle scelte di un ego centrismo super sviluppato. Allora io credo che un cittadino comune, un essere umano che ha voglia di incominciare a vivere in un altro modo deve in qualche modo riprendere questo.

Volevo leggersi per finire un brano. Alla fine vi dico di chi è. E' un brano breve sul "bene comune" di cui non vi importa. Non ce l'ha con voi.

"Vi importa qualcosa di quel che vi sta intorno? Voi non siete una umanità ma una somma di uomini. Pensate a voi, badate a voi, vi accorgete che esistono altri solo qualche volta e per caso quando c'è da invidiarli o da disprezzarli altrimenti. Altrimenti chi se ne frega degli altri. Tutto e solo io. I miei fatti, i miei affetti, i miei soldi. Siete gente arida senza calore e se vi infiammate per una questione all'apparenza di principio non lo fate perché ci credete. No ma solo per difendere quello stramaledetto orto che è il vostro interesse. Se vi urtano quello, se vi attaccano quello, se ve lo mettono anche solo in discussione allora sì che diventate all'appartenenza, solo all'apparenza idealisti"⁵.

⁵ da Indignati, Prediche di Savonarola, a cura di S. Massini, edizioni Piagge.

Questo lo diceva un frate del XV secolo, del 1400, Girolamo Savonarola. Stefano Massini lo ha ritradotto perché il linguaggio del Savonarola era un linguaggio medioevale e in certi punti molto difficile, tra l'emiliano e il fiorentino. Domandiamoci: quanto ci interessa davvero avere un bene in comune, non il bene comune ma avere un bene in comune? Da dire: io mi sveglio e ce l'ho in comune con te, con il senegalese, anche se non lo conosco, ce l'ho in comune con un argentino, ce l'ho in comune con un milanese.

Cancellate pure tutto quello che vi ho detto: l'unica cosa su cui io insisto è che voi dovete tornare ad incontrarvi ma non come abbiamo partecipato ai movimenti dell'acqua, della pace, Oggi è un momento storico diverso: il nostro rimetterci insieme, in questa prospettiva di interdisciplinarietà, è un'altra cosa; è davvero una pratica politica e ascetica molto importante nella storia di oggi. La prospettiva della pratica della differenza e della diversità con lo stare insieme con delle persone diverse significa diventare un po' indignati o irrequieti di fronte a questi stili ripetitivi delle strutture politiche. Lo dico anche per le strutture ecclesiali che sono lo stesso politiche. Cioè non ne usciamo se noi non chiediamo davvero una distanza di una pratica politica dai soldi, dai vari poteri, da questo sfruttamento. Spero che i protagonisti lo facciano senza accorgersene; sarebbe molto grave pensare che degli uomini e delle donne sanno che stanno vivendo sulle spalle di un popolo e non fanno assolutamente niente. Rispetto all'inquietudine quotidiana queste persone non fanno assolutamente niente. Allora c'è qualcosa che non funziona. Ma come direbbe il Savonarola, incominciate a non invidiarli più, perché voi in fin dei conti criticate ma poi l'invidiate. Ignorateli e sostituiteli in qualche modo, e d'altronde quello che vi raccontavo della Bolivia è stato questo. Li hanno ignorati e quando han potuto li han fatti scappare.

In questa situazione noi dobbiamo probabilmente provare tante soluzioni fino a quando non troviamo quella più umana e soprattutto anche quella più ambientale. Questa osmosi va fatta.

III - Le intuizioni di Francesco e Domenico

Ho un amore particolare per gli Ordini Mendicanti. Io sono domenicana. Nella storia vi sono state due grandi intuizioni: quella di Francesco e quella di Domenico. In certi momenti storici vi sono stati dei tradimenti di queste due grandi intuizioni. Queste due persone hanno avuto intuizioni che non hanno tempo. Queste intuizioni sono andate al di là del tempo e sono rimaste come sapienza molto laica. Ancora di più quella di Francesco che non era nemmeno sacerdote e aveva una bellissima ispirazione femminile, sia probabilmente per la sua sensibilità molto femminile e sia per il

contributo molto grande di Chiara. Domenico ha avuto anche una ispirazione femminile che si conosce molto poco ma ve la voglio raccontare per sintonia.

La prima comunità domenicana non è maschile. E' costituita da quelle che poi diventarono le monache di Cruiz in Francia, nel sud della Francia. Queste donne sono le prime compagne di Domenico che uscirono dalla schiavitù catara. Avevano delle belle intuizioni anche loro nel processo di critica molto interessanti nei confronti dell'infedeltà della Chiesa ufficiale. Ma erano cadute poi in fondamentalismi opprimenti. Con la sua intuizione Domenico riesce a riappassionare queste donne alla libertà e quindi inizia la prima comunità con loro.

Anche la storia dei mendicanti è molto femminile, molto più femminile di quanto noi pensiamo. La scelta dei mendicanti è una scelta umana, non è una scelta da privilegiati. Se dobbiamo recuperare qualcosa di questa scelta umana è la grande passione che poi noi esprimiamo attraverso i tre voti. Nello svolgimento di questa storia il ramo femminile dei mendicanti ha sofferto molto di più per l'aspetto culturale cioè per l'aspetto feudale di una chiesa che ha sposato il feudalesimo e da quell'epoca non se le tolto più di dosso. Lo abbiamo sofferto non solo noi donne ma tutta la vita religiosa e tutto il cristianesimo continua a soffrire questa pesante struttura feudale. Chi ha avuto questa intuizione, se non ha voluto rompere totalmente con questa storia, si è trovato ad obbedire a dei processi culturali che nei confronti dei nostri non sono molto benevoli. Era normale allora perseguire queste intuizioni. Le radici monastiche negli ordini mendicanti sono le radici sapienziali, la passione per le scritture, la passione e la cura per la cultura. Però le donne purtroppo non avevano da scegliere. Nella vostra storia del movimento francescano dovrete rivendicare il fatto che il vostro non era un ordine. Francesco non aveva intenzione di fare un ordine e un movimento grande e sviluppato a tal punto che anche lui non è riuscito a gestirlo totalmente prima della sua morte. Però al di là di questa distorsione la storia femminile è stata molto colpita da questa nuova prospettiva culturale ed ecclesiale. Prima per seguire un cammino ecclesiale bisognava entrare in un monastero. E il termine monastero non era più il termine appropriato per gli Ordini dei mendicanti che non parlavano più di monastero perché monastero, in quel momento, significava una grande separazione dalla realtà storica, che oltretutto era una realtà in trasformazione.

Dal monastero al convento

La nuova realtà dei comuni e delle corporazioni cominciava a cambiare la fisionomia del feudalesimo che nella Chiesa era incarnata dal monastero. I monasteri erano dei feudi religiosi in senso positivo perché riuscivano appunto ad avere questa custodia della cultura e della natura. Però i mendicanti erano inquieti nei confronti di questa stabilitas e avevano tentato non di fondare dei monasteri ma dei “conventi”. Questa parola è molto interessante anche se nel gergo comune è diventata sinonimo di monastero. Ma il convento era solo un luogo dove si ritornava. Se “conventus” era un luogo dove si ritornava, vuol dire che la maggior parte del tempo trascorrevano in un convento più grande, che in quel momento erano le piazze o le periferie, cioè la storia quotidiana dove si stavano formando le città. Il primo convento di Francesco e Chiara sono le periferie di Assisi dove venivano confinati i lebbrosi, i mendicanti e le persone che diremmo antisociali o per lo meno che non riuscivano ad essere riconosciute in una cittadinanza dell’epoca. Anche i conventi di Domenico erano quei posti dove in qualche modo era filtrata la ignoranza delle scritture, l’ignoranza di un vangelo di liberazione.

Allora vedete che c’è qualcosa che non funziona: la chiesa ci obbliga a entrare in una struttura che non era quella che avevano pensato gli uomini e le donne che hanno avuto queste intuizioni. E allora o noi ripensiamo a questo o credo che tradiamo dei pezzi di questa bellissima storia. E’ vero che lungo i secoli la chiesa ha dato la possibilità di costituire negli ordini il terzo ramo, le suore contemplative e i laici ma chi in qualche modo aveva capito che non bisognava frantumare la vita tra contemplazione e pratica contemplativa di vita quotidiana si è trovata costretta, perché donna, a stare a questa struttura. Se una sceglieva la spiritualità benedettina sapeva che comunque l’eremo era qualcosa di esteriore. Caterina da Siena, che non era neanche monaca, nel 1300 aveva capito che non aveva bisogno dell’eremo esteriore ma dell’eremo interiore. La cella lei la chiamava “la cella interiore” perché nei conventi c’era questo spazio dove dormivano che era l’unico spazio privato di queste persone.

La questione della regola e l’intuizione di Chiara

Allora occorre ritornare un po’ a questi significati profondi. Per voi francescane l’altro problema è la questione della regola. Lo sapete meglio di me che la vostra vera regola di clarisse sono le lettere di Chiara. Non è la regola che poi è stata rifatta e vi è stata tramandata: sono la lettera di Francesco e quella di Chiara che oggi dobbiamo riprendere perché per essere vita una vita vera non si può basare su una regola morta. Per essere persone vive ci vogliono delle passioni affettive se no continueremo ad

essere in alcuni casi dei perfetti e delle perfette esecutrici in altri casi dei martiri della regola cioè eseguiamo le cose ma con grande fatica, scontentezza, esaurimenti ecc. ecc. Le famose malattie dei religiosi sono più che le malattie fisiche sono le malattie psicologiche piuttosto gravi che poi si ripercuotono anche sul fisico. Bisogna recuperare il senso di queste cose partendo da questa bella sapienza. Loro sapevano che per stare con altre persone bisogna essere delle persone amiche con un legame di desideri molti grandi. Solo una lettera poteva diventare autorità, autorevole cioè trasmettere questa autorevolezza. E non uno scritto pensato a tavolino corretto e ricorretto soprattutto nei nostri casi femminili da uomini (senza nessun disprezzo per il genere maschile). La bella intuizione di Chiara come di tante altre donne nella storia della Chiesa, non era quella di chiudersi da qualche parte. Avevano l'intuizione di vivere un segreto dentro, che era la loro dignità, una dignità di liberazione che usciva, che esce tutt'oggi dagli schemi comuni di considerare le donne madri o spose. Ci sono paradigmi costanti che nella nostra vita: essere madri (così tanto che ci siamo inventate che siamo madri spirituali) o spose (di Cristo). Ma sapete chi è la sposa di Cristo? Lo dice l'Apocalisse: è l'umanità, per cui la nostra scelta è questa scelta consapevole, forse molto strana: tutta la vita noi tentiamo di essere umanità e solo umanità e non tradire la clausura significa che noi non dobbiamo tradire l'umanità. La clausura non è un luogo, uno spazio più o meno velato ma è l'umanità. Se non ripensiamo il nostro essere religiose priviamo la società di forza, di energia, di immaginazione che sono i nostri voti.

Povertà e cura: le stanze della vera clausura

Quello che mi sembra importante è ritornare alla vera clausura, al famoso tesoro di cui parla il vangelo; una persona quando lo scopre vende tutto e compra quel campo; la clausura è comprare un campo, non è star fermo lì ma intuire che c'è qualcosa. Per Chiara e Francesco la povertà l'unica clausura. L'unico vincolo che ha la spiritualità francescana, è "sorella povertà" (quindi personificata), non una povertà di sacrificio. E se è sorella vuol dire che ha un volto; la povertà è qualcosa di molto serio, non me la posso inventare, la posso solo condividere.

La povertà è l'unico vincolo che le clarisse hanno con la storia e con Dio. E oltre all'aggettivo "sorella" aggiungerei anche l'aggettivo "bella" perché la povertà nel mistero di Dio non è la miseria, quella provocata da queste costanti esclusioni che gli esseri umani fanno. La povertà nel mistero di Dio è la essenzialità dei campi, degli alberi, delle rocce, del mare ... questa povertà misteriosa che probabilmente capiremo poi quando saremo in altre dimensioni. Invece è stata inventata una povertà nella storia che

putroppo ha generato forme di ingiustizia ed è servita per provocare delle separazioni, per permettere che alcuni emergano e altri e altre siano esclusi, è stata inventata dall'ego umano da questo egocentrismo per cui capite che noi siamo nel mezzo tra l'innamoramento della povertà del mistero cioè la sua assoluta essenzialità, queste poche cose che sappiamo del mistero questa limpidezza della vita di Gesù di Nazareth questa essenzialità della creazione e dall'altra parte questa povertà inventata dagli esseri umani cioè creata appositamente dagli esseri umani perché pochi si salvino, pochi stiano comodi in questa storia, perché la natura serve solo a poche persone per riposarsi o per essere sfruttata.

Noi siamo in questa in mezzo a questa povertà bella che ci affascina e che è l'eco dell'essenzialità e queste povertà-misericordia che dobbiamo in qualche modo risolvere urgentemente perché non c'entrano niente con questo mistero.

La Vostra clausura ha delle stanze: la prima stanza è la giustizia e la stanza della giustizia è che la nostra povertà non può assolutamente essere qualcosa che non fa accadere niente nella realtà. Un voto di povertà che non fa accadere niente nella realtà non serve, è inutile che lo facciamo. I voti sono una risposta dell'umano a dei gridi concreti, sono una necessità di stile di vita in momenti storici; non sono dei fini ma dei semplici mezzi della vita umana che in qualche modo coinvolgono tutti. Una povertà che non ha questa stanza della giustizia cioè della pratica dove la povertà diventa condivisa con gli altri (non solo condivisa come elemosina o solidarietà) come inquietudine, perché oggi nessuno può vincere da solo la povertà ingiusta, occorre formare dei "conventi". Oggi formare conventi significa questo: formare dei luoghi dove delle donne diventano punto di riferimento per unire tutte le persone che hanno la sollecitudine della giustizia. Questo è un vincolo molto forte che è davvero l'unica clausura da mantenere. Ci possono mettere grate o rimettercele. Ma di qui non ci smuove nessuno, né il vescovo né il papa. Questa è la nostra clausura: fondiamo conventi perché tutte le persone davvero di buona volontà, di buoni desideri, di desideri infiniti, ampi nella storia possano trovare spazio.

L'altra stanza che rende ancora più viva questa clausura è la cura, la stanza della cura. La giustizia senza la cura potrebbe rimanere solo appunto nelle nostre discussioni comunitarie, nelle nostre ideologie. Senza la realtà dei gesti, della cura cioè del voler bene alle persone, alle cose, alla natura, senza il Cantico delle Creature non serve a niente. Questa stanza è un altro vincolo in questa clausura. Fa passare dalla grande intuizione alla piccola cura quotidiana, dalla problematica universale a quella quotidiana. E questa cura deve essere effettiva. Gli ordini dei mendicanti avevano la logica delle

piazze, dove trovavano dei compagni e delle compagne di cammino. Tanto che quando qualcuno ha cercato di toglierli le piazze per farli diventare più preti o un po' più gente di chiesa, hanno inventato chiese con lo stile delle piazze (le chiese di fine 300 – 400 che erano chiese affiancate alle comunità dei mendicanti ed erano delle chiese sobrie, squadrate con poche navate, al massimo due ma non di più, addirittura in alcune non esistono le navate perché evocavano le piazze chiuse). C'è sempre nella nostra spiritualità mendicante l'aspetto dell'umano, realmente più umano, legato comunque in qualche modo al mistero che tutto trasforma.

La stanza della cura è la stanza della concretezza, dove si fanno dei gesti concreti, dove non basta discutere su certe cose, dove decidiamo di non svincolarci dall'appartenenza a questa quotidianità in ricerca che ha bisogno di cura. Io non vedo altra chiusura per le clarisse ma per nessuno degli Ordini mendicanti. Nella tradizione dominicana si esprime attraverso una fedeltà costante, una ascesi dello studio che per noi non è far carriera. Francesco in quella narrazione molto bella delle fonti francescane racconta che un novizio era andato da lui a chiedergli l'autorizzazione a possedere a tutti i costi il breviario e lui fa un gesto molto folle: prese della cenere, se la pose sul capo, poi girando la mano sulla testa come uno che se la sta lavando, diceva: «Io il breviario! io il breviario!». Francesco non voleva che i suoi amici frati si legassero a questa questione del libro. Per noi domenicani il libro è l'unico possesso che possiamo avere. Non possiamo avere case, eredità di nessun tipo ma possiamo avere il libro che deve circolare.

Siamo di fronte a due belle intuizioni: uno (Francesco) dice: guardate l'unico vostro libro è l'umanità e la creazione. Studiate quel libro e non ostinatevi a fare come gli altri; l'altro (Domenico) dice: il vostro libro è questo strano strumento che serve per recuperare la parola degli altri quindi predicate; predicare è dare la parola agli altri.

In questo senso noi, sorelle di Francesco e di Domenico, siamo ancora vive in questa storia e dobbiamo pretendere di essere vive su queste cose. Dobbiamo però anche un po' metterci in piedi e non aspettare che queste intuizioni ce le vengano a dire gli altri. Adesso c'è Papa Francesco, ed è più facile dire che la nostra chiusura è solo la storia, il contesto dove stiamo. Francesco e Chiara non si sono inventati assolutamente niente. Sono state delle persone in dialogo con il loro tempo che certamente aveva caratteristiche differenti dal nostro però c'è una sapienza di fondo che non è cambiata. La sapienza di fondo è la vera chiusura.

Allora in questo senso, ripensiamoci e ripensiamoci insieme agli altri. Formiamo "conventus" e non "monastero" ed è questa la rivendicazione che

dobbiamo fare. Noi non siamo nati sotto l'insegna del monachesimo, che pure è molto bello è una delle prime intuizioni di questo impegno cristiano nella vita. Credo che ci sia anche da rivendicare quello che avevano intuito e vissuto due grandi persone all'interno della comunità credente: Francesco e Domenico.

Indice

Introduzione	pag. 1
Parte Prima	pag. 2
- L'anima umana ha bisogno di proprietà personale e collettiva	
- Il grido delle nostre quotidianità	
- Un cambiamento del nostro sistema simbolico	
- Interventi dei partecipanti e replica	
Parte Seconda	pag. 11
- Gli ambienti: nostra radice e nostra cura	
- Prendere coscienza che la nostra anima ha bisogno di vivere e appartenere a un ambiente	
- La nostra storia locale, nazionale, internazionale, mondiale è stata fatta senza l'ecosistema, senza il pianeta	
- L'ecosistema è diventato proprietà	
- Occorre cambiare la nostra prospettiva	
- L'interdisciplinarietà	
- Interventi dei partecipanti e replica	
Parte Terza	pag. 25
- Le intuizioni di Francesco e Domenico	
- Dal monastero al convento	
- La questione della regola e l'intuizione di Chiara	
- Povertà e cura: le stanze della vera clausura	

Telefono

-348 512 3872 – 340 469 8212

email: manifesto4ottobre@gmail.com

sito web:

<http://manifesto4ottobre.wordpress.com/2014/10/10/manifesto-del-4-ottobre/>

stampato in gennaio 2015



Sono nata in Liguria vicino al mare nel 1958. Ho continuato a nascere nella spiritualità domenicana e fino ad oggi appartengo alla Congregazione delle suore Domenicane San Tommaso d'Aquino. E poi sono nata un'altra volta in Bolivia dove ho vissuto dal 1994 fino al 2012. Nel frattempo, in questo itinerare interiore ed esteriore, ho studiato Teologia; conseguito il dottorato in teologia morale e poi insegnato in centri universitari a Roma, Firenze e in Bolivia: all'Università Cattolica di Cochabamba e La Paz. Ultimamente collaboro con la facoltà di filosofia dell'Università Statale di Verona. Intanto continuo a sostenere il cammino di comunità di donne e uomini che pur non accedendo alle università, desiderano continuare a esercitare il loro pensiero e la loro pratica politica e sociale. Ho scritto tante volte nella mia vita, e continuo a scrivere. Anzi, la scrittura mi affascina più del parlare. Sono promotrice culturale dell'Associazione Interculturale **ANTERLUX** di Arezzo e membro dell'Associazione filosofica **Aspasia** di Mileto di Verona.

Tra i vari scritti ricordo solo: *Un bene fragile: riflessioni sull'etica*, Mondadori 2011 e *Umano più Umano*, Edizioni Piagge 2013, oltre a una raccolta di articoli dal titolo: *Terra benedetta, terra bruciata*, editato dalla Rete Radie Resh di Quarrata (PT), sempre nel 2013.

Antonietta Potente